

domenica 16 dicembre 2001

oggi

rUnità 11



guerra

Violenti combattimenti a Beit Hanun, roccaforte di Hamas. Arafat chiede a Bush di non richiamare il suo inviato

La conquista israeliana di Beit Hanun, il «bastione di Hamas», inizia quando ancora non sono spuntate le prime luci dell'alba. Appoggiati da una ventina di carri armati e dagli elicotteri da combattimento Apache, unità di fanteria su mezzi blindati entrano nella cittadina a nord di Gaza, con l'obiettivo di compiere una retata tra gli attivisti di Hamas e della Jihad islamica. Ed è subito battaglia. Violenta, prolungata, sanguinosa. Centinaia di giovani palestinesi, con pietre e bottiglie incendiarie, cercano di ostacolare l'avanzata degli israeliani. I soldati di Tel Aviv reagiscono aprendo il fuoco contro i dimostranti. Lo scontro è impari. Sul terreno restano i corpi senza vita di un poliziotto dell'Anp e di tre adolescenti palestinesi, di 12, 14 e 16 anni. I feriti sono oltre quaranta. Non è un blitz, ma un'occupazione in piena regola. Con tanto di rastrellamento casa per casa, arresti di massa, consolidamento delle posizioni conquistate, coprifuoco. «Da Beit Hanun - afferma un portavoce militare - sono stati progettati e attuati numerosi attacchi, anche con mortai, contro insediamenti a nord e sud di Gaza». L'Anp ha già chiuso 13 uffici della Jihad e di Hamas e altre chiusure sono attese nelle prossime ore.

Si combatte nella Striscia di Gaza, e ai morti di Beit Hanun si aggiungono altri due palestinesi uccisi in combattimento a Rafah e nei pressi delle colonie ebraiche di Gush Katif. Quattro palestinesi feriti a Nablus. E solo nel tardo pomeriggio i blindati israeliani e i reparti speciali lasciano Beit Hanun, dopo aver portato a termine la loro missione: arrestare militanti integralisti, sequestrare armi ed esplosivo. Alle loro spalle, lasciano una scia di sangue e alcuni edifici che ospitavano la polizia palestinese, rasi al suolo. «Lotteremo contro il terrorismo prescindendo da Arafat», ribadiscono le autorità israeliane. E nella notte riprende il fuoco degli elicotteri a Gaza.

Per lo Stato ebraico, Arafat è ormai il passato, un ingombro, un leader confinato di fatto agli arresti domiciliari nel suo bunker di Ramallah, atorniato dai tank con la stella di Davi-



Scontri in Kashmir Sedici le vittime

Episodi di violenza da parte dei guerriglieri separatisti del Kashmir - lo stato indiano a maggioranza musulmana - hanno causato ieri sedici morti: sette persone, tra cui una bambina di sei anni, sono rimaste uccise in uno scontro a fuoco tra i ribelli kashmiri e i soldati indiani nei pressi della città di Sopore, che è vicina alla capitale estiva della regione. In precedenza, un altro gruppo di ribelli aveva ucciso a colpi di arma da fuoco due esponenti del partito Conferenza nazionale, che è al governo nel Kashmir; a questi si aggiungono cinque civili, un guerrigliero e un agente di polizia morti in altri scontri. La tensione in Kashmir è tornata a salire dopo l'attacco di giovedì scorso al parlamento indiano, compiuto, secondo il governo di Nuova Delhi, proprio dai separatisti.

Rivolta contro i tank israeliani, quattro morti

All'Onu veto Usa sull'invio di osservatori. Il mediatore americano lascia il Medio Oriente



de. E da Ramallah, Arafat terrà oggi alla Tv palestinese un «discorso molto importante», annunciano i suoi fedelissimi, il primo dopo l'escalation di violenze nei Territori. A bruciare, è il veto posto dall'America, in sede di Consiglio di Sicurezza dell'Onu, all'invio in Palestina di osservatori per monitorare il cessate il fuoco. Il no americano, denuncia Nabil Abu Rudeina, instancabile portavoce di Arafat, avrà l'effetto di «incoraggiare Israele a proseguire e intensificare la sua aggressione contro i palestinesi».

Sull'onda di questo «schiaffo diplomatico» i palestinesi chiedono e ot-

tengono la convocazione, giovedì prossimo, di una riunione straordinaria dei ministri degli Esteri della Lega Araba. Opposto è il commento israeliano: «Il veto Usa - afferma Ranaan Gissin, portavoce del premier Sharon - significa una condanna senza ambiguità della doppiezza e del terrorismo». Non solo. «È stato anche un voto di fiducia e di sostegno - sottolinea Gissin - nei confronti di Israele, una democrazia che si difende facendo fronte al terrorismo». Le armi hanno la meglio sulla trattativa. Il linguaggio della forza su quello della diplomazia: in serata, un kamikaze palestinese

si fa esplodere, senza causare vittime, davanti a un posto di blocco dell'esercito israeliano, vicino a Tulkarem (Cisgiordania). Immediata, scatta la caccia ad un complice dell'attentatore. E così, dopo 19 giorni di presenza sul campo, 19 giorni costellati da una interminabile sequenza di attentati e rappresaglie, anche il tenace emissario Usa, l'ex generale dei marines Anthony Zinni, è costretto, nei fatti, a gettare la spugna. Dopo l'incontro al Cairo con il presidente egiziano Hosni Mubarak, Zinni viene richiamato a Washington per consultazioni con il segretario di Stato Colin Powell e il

presidente George W. Bush. Il rientro, con un giorno di anticipo, di Zinni è annunciato con un comunicato del Dipartimento di Stato, in cui si sottolinea che nonostante la partenza dell'inviato, gli Usa «rimarranno impegnati» negli sforzi per raggiungere un accordo su un cessate il fuoco tra israeliani e palestinesi. A Bush torna a rivolgersi, con una lettera personale, Arafat per chiedergli di non richiamare in patria l'ex generale dei marines. E molti, a Ramallah, ritengono che questa richiesta sia legata all'«importante discorso» televisivo che il presidente dell'Anp terrà oggi. **u.d.g.**

l'intervista

David Grossman

Scrittore israeliano

Umberto De Giovannangeli

Nonostante la interminabile sequenza di attentati e di rappresaglie, David Grossman, lo scrittore israeliano che più ha operato per il dialogo israelo-palestinese, non getta la spugna ma, al contrario, rilancia la sua sfida di pace: «Oggi più che mai - dice - sono convinto che pace e sicurezza passano necessariamente per la realizzazione di uno Stato palestinese».

Fra gli intellettuali israeliani conosciuti in Italia, Lei è uno sicuramente quello che è maggiormente identificato con la lotta per il riconoscimento dei diritti del popolo Palestinese e per il raggiungimento di una soluzione giusta per israeliani e palestinesi. I fatti di queste ultime settimane hanno cambiato qualcosa in Lei?

«Ciò che succede in questi giorni ha solo rafforzato in me la certezza che la via per il raggiungimento in futuro di stabilità, sicurezza e buon vicinato, passa necessariamente per la creazione di uno Stato palestinese a fianco dello Stato d'Israele. Ogni giorno che passa, questa mia convinzione si rafforza».

Ma Israele - in gran parte grazie anche al coraggio di persone come Lei - ha fatto grandissimi passi verso la realizzazione della necessità di due Stati per due popoli. Poco più di un anno fa, a Camp David, Barak ha presentato ad Arafat e ai palestinesi la proposta che per Israele è probabilmente l'ultima o quasi. Eppure i Palestinesi hanno rifiutato. Come si può giungere allo Stato Palestinese che Lei auspica se non è possibile raggiungere un accordo?

«Non sono pronto ad accetta-



re l'idea che i due popoli non possono giungere ad un accordo. Quello a cui ci dovremo forse rassegnare, è il fatto che i due popoli non sono ancora maturi per arrivare alla fine del processo, rinunciando ognuno a qualcosa che gli è profondamente caro. Non è l'idea di raggiungere la pace che è fallita, ma la strada che si era scelta per giungerci e le persone che hanno guidato la trattativa: Barak

Il confronto con i palestinesi purtroppo è limitato Ci incontriamo ma non è più come un tempo



ha fatto molti errori nella gestione della trattativa, ma Arafat non ha capito la profondità e il coraggio di Barak e quanto lontano questi si fosse spinto nelle concessioni proposte. E se non bastasse ha poi abbandonato la via del dialogo per intraprendere quella della violenza. Quando Barak tornò da Camp David dicendo all'opinione pubblica israeliana che "aveva rivoltato ogni zolla del terreno" per cercare di ottenere la pace, io lo contraddissi in un mio editoriale. Dopo alcuni giorni mi invitò da lui e parlando mi disse che avevo ragione, che qualcosa poteva ancora essere messo sul tavolo delle trattative, ma che si trattava in ogni caso di piccole concessioni da lasciare per la fine. Ma Arafat, invece di continuare la trattativa e di strappare anche quelle ultime concessioni con le parole, ha colto al volo la prima occasione - la visita di Sharon sul-

Lo scrittore israeliano rilancia la sfida della pace: non mi rassegnò, un accordo è ancora possibile

«Solo la nascita di uno Stato palestinese riuscirà a salvare i due popoli dalla rovina»

la spianata delle moschee - ed ha acceso la miccia dei territori in modo irreparabile. E ora questo fuoco sta divorando i due popoli».

Non c'è dubbio che la delusione per il processo di pace e il terrorismo pongono Israele in difficoltà su molti piani: politico, sociale, economico ed anche e soprattutto nei propri valori di stato democratico. Lei pensa che Israele saprà trovare l'equilibrio necessario per superare questo momento senza disconoscere la sua natura democratica?

«In questo aspetto sento un pressante senso di urgenza. Penso che se non verranno intraprese quanto prima delle iniziative per ritornare seriamente al tavolo delle trattative, gli apparati democratici dello Stato potrebbero veramente ricevere un forte colpo. È difficile pensare al prolungamento di questa situazione senza che - per esempio - non si deteriorino i rapporti fra la parte ebraica della società israeliana e quella araba-palestinese, cittadina dello stato ma anche parte del popolo palestinese. Difficile convivere con la sensazione che Israele si confronti con la situazione facendo uso solo della forza senza dare alcuna chance al dialogo. La società israeliana e i suoi cittadini che stanno pagando un prezzo così alto, si accorgeranno prima o poi che la via scelta è ingiusta e distorta. La società palestinese, che vive già una situazione veramente difficile anche a causa all'occupazione, pagherà lo scotto di aver fiancheggiato e incoraggiato cieche azioni terroristiche, attacchi suicidi e incitamenti all'odio e al razzismo contro gli Israeliani. Il prezzo che le due società pagano e continueranno a pagare sarà altissimo sul piano sociale, morale e individuale. Le due società devo-

Mubarak agli Usa «Premete su Sharon»

Bush faccia pressione su Israele per una «cessazione immediata delle aggressioni contro il popolo palestinese»: è la richiesta rivolta dal presidente egiziano Hosni Mubarak in un messaggio urgente al presidente Usa. Secondo quanto riferisce il quotidiano Al Ahran Mubarak ha definito «misure arbitrarie contro i palestinesi» le recenti azioni compiute dall'esercito israeliano nei territori. Teri Mubarak ha incontrato il mediatore degli Stati Uniti, Anthony Zinni, e il vicesegretario di stato Usa, William Burns, sottolineando l'importanza di far cessare gli attacchi israeliani contro Arafat per tornare ai negoziati.

no fare di tutto per arrivare alla pace non per il bene dell'altra, ma per sé stesse: la continuazione di questa situazione non fa che rovinare il potenziale di positività che c'è in ognuna di loro, ne stravolge l'identità. Penso che già da molto le due società vivono delle vite parallele alle loro vere identità e quanto più questa situazione permarrà, tanto più i meccanismi protettivi delle società si indeboliranno».

Esiste oggi un dialogo con la controparte palestinese?

«Molto limitato. Proprio la settimana scorsa abbiamo avuto un incontro con Hanan Ashrawi e Yasser Abdel Rabbo. In altra sede mi sono incontrato con Sari Nusseibeh e sono in contatto con alcuni altri intellettuali palestinesi. Non è quello che era un tempo. Ci sono anche limitazioni fisiche: come israeliano, è per me difficile e rischioso visitare loro e

per loro è difficile uscire e venire da me. Tuttavia ci sono ancora persone che vogliono lasciare aperto il dialogo; non sono molte, come non sono molte anche da noi. La maggioranza dei nostri popoli si è adagiata su uno stereotipo dell'altro - violento, assetato di sangue, pregiudizialmente ostile - e non si rendono conto che anche dall'altra parte esistono opinioni diverse, critiche al potere. D'altronde, questo appiattimento di opinioni è tipico di una situazione come la nostra che, con centinaia di vittime dalle due parti, può definirsi di quasi-guerra. Uno il termine quasi-guerra, perché sapendo direttamente cosa è una vera guerra, faccio molta attenzione - nonostante la gravità della situazione - a fare questa distinzione».

A seguito del rifiuto di Arafat a Camp David e del crollo del processo di Oslo, la sinistra politica israeliana vive una crisi profondissima e la sua voce è - a dir poco - minore e confusa. E la sinistra intellettuale? Che cosa propone?

«Penso che il vero inizio della crisi della sinistra israeliana è da fissare nell'assassinio di Rabin, che nessuno aveva creduto sarebbe potuto avvenire. E da quel momento che è iniziato ad essere faticosamente necessario spiegare che, nonostante tutto, c'è ancora

La crisi della sinistra israeliana inizia con la morte di Rabin Da allora è faticoso parlare di speranza



speranza. E io stesso vedo con i miei amici, con i miei colleghi, che i confini di questa speranza si restringono sempre di più. Ecco, oggi alla sinistra israeliana è rimasto di parlare solo di speranza, di idee e teorie, di desideri che vengono dal profondo del cuore, ma che non trovano appigli nella realtà quotidiana. Ed è difficile mettere sul piatto della bilancia solo questo, quando dall'altra parte ci sono bombe, terroristi suicidi, parti di corpi di uomini, donne e bambini disseminate nelle strade. Non mi sento di condannare coloro che esprimono il loro scoraggiamento e la loro delusione, eppure le aspettative che ho dal mondo intellettuale, è di guardare più lontano, di elevarsi al di sopra dei sentimenti e della voglia di abbandonare tutto o - peggio - della voglia di vendetta. Gli intellettuali non possono giocare lo stesso ruolo di Arafat e Sharon, prigionieri delle loro biografie, delle loro paure, pietrificati nelle loro concezioni ideologiche e politiche e per questo - probabilmente incapaci di condurre i loro popoli a quelle rinunce che essi stessi non possono accettare. È vero, le carte che abbiamo in mano sono pessime, ci danno una possibilità minima di vittoria, ma con tutto ciò dobbiamo provare: se non riusciremo a pensare ad una qualche alternativa, la strada che stiamo percorrendo conduce i due popoli alla rovina. E se devo scegliere tra rassegnarmi ad una rovina sicura al cento per cento oppure combattere per una pace per la quale ho la minima percentuale di probabilità, non ho dubbi sulla mia scelta. E se solo si riuscisse a trovare il modo di tornare alla tranquillità e al dialogo, non ho dubbi che anche la gran parte dell'opinione pubblica israeliana che già si era dimostrata a favore della pace anche a prezzo di forti rinunce, tornerà a sostenere la via della pace».